

Il caso Aperta un'inchiesta dopo la diffusione di un video



Un fotogramma del video sul rogo di Rignano: qualcuno ride davanti ai rifugi ridotti in cenere che ospitavano i migranti

Quelle risate mentre il Gran Ghetto bruciava

di **Michelangelo Borrillo**

Mentre le baracche del Gran Ghetto di Rignano Garganico vanno a fuoco, senza lasciare scampo a due immigrati, nel sottofondo di un video si sentono distintamente delle risate. Per la polizia le nuove immagini rilanciano la pista dell'incendio doloso. **a pagina 21**

Le risate nel video durante l'incendio Aperta un'inchiesta, la pista del dolo

Foggia, indagini sulle nuove immagini della tragedia di Rignano: sospetti su 8 persone

Il Gran Ghetto

Si sentono parole in un idioma africano. Le minacce dei caporali nei giorni precedenti

Una risata, mentre le fiamme divampano, che avvalorava l'ipotesi del dolo. Nell'incendio che nella notte tra il 2 e il 3 marzo ha distrutto il Gran Ghetto tra Foggia e San Severo, nel Tavoliere delle Puglie, uccidendo due giovani cittadini del Mali, spunta un video. Con un audio che si conclude con delle risate: dinanzi alle baracche in fiamme si sentono alcuni migranti parlare nella loro lingua di origine. E poi persone che ridono. «Stiamo cercando di capire chi ridesse, chi ci fosse, cosa facessero e cosa

si dicessero», spiega il questore di Foggia, Piernicola Antonio Silvis.

Il video, mostrato dal Tg1 sabato scorso e visibile in versione integrale su *corriere.it*, è stato acquisito dalla polizia scientifica. E crescono così le probabilità che si sia trattato di un rogo doloso. «Potrebbe essere un incendio di natura dolosa», sottolinea Silvis — il questore autore di romanzi *noir*, l'ultimo dei quali è *Formicae* — senza, però, trarre conclusioni ed evidenziando che i sospetti si concentrano su «7-8 soggetti che conosciamo bene. Probabilmente non volevano uccidere, ma queste situazioni possono degenerare. Anche i Vigili del fuoco propendono per l'ipotesi dolosa, ma non hanno certezze».

La protesta degli abitanti del

Gran Ghetto nasce dalla decisione di sgombero derivante da un'indagine della Direzione distrettuale antimafia di Bari per presunte infiltrazioni mafiose. I caporali non ci stanno e minacciano disordini e rappresaglie. «Dal racconto che ci hanno fatto i migranti — spiega Stefano Fumarulo, dirigente delle Politiche per le migrazioni della Regione Puglia — i “capinero” hanno minacciato



gli abitanti del Gran Ghetto assicurando che, nel caso si fossero trasferiti nelle strutture regionali, non avrebbero più lavorato. E in aggiunta le loro baracche, sarebbero andate a fuoco, con tutti i loro averi». Insomma, niente più casa né lavoro, per quanto si trattasse di una vita da schiavi.

Schiavi dei campi e schiave degli uomini: nel periodo estivo, quello della raccolta dei pomodori, vivevano nel Gran Ghetto del Tavoliere, da circa 20 anni, circa tremila africani provenienti da Senegal, Mali e Burkina Faso. Gli schiavi dei campi, gli uomini, venivano sfruttati per la loro forza: le donne, schiave degli uomini, per la prostituzione. Il listino prezzi, per i braccianti africani, prevedeva il pagamento ai caporali di 5 euro per il trasporto con il furgone a cui si aggiungeva un «pizzo» di 0,5 euro per ogni cassone da 3 quintali (pagato 4,5 euro). Nei furgoni — nel caldo della provincia più torrida d'Italia (fino a 47 gradi in estate, soltanto Siviglia e l'Andalusia in Europa raggiungono quelle temperature) — si stipavano persino in venti: considerando che ogni bracciante riusciva a riempire fino a 15 cassoni, il caporale incassava per ogni trasporto 250 euro al giorno

(100 per il trasporto e 150 per il «pizzo» sui cassoni). Con due viaggi, l'incasso arrivava a 500 euro.

Insomma, una miniera a cui i caporali non volevano e i braccianti non potevano rinunciare: per questo l'inferno del Gran Ghetto era diventato, per gli africani, l'unico posto dove poter continuare a vivere. O sopravvivere. E per lo stesso motivo c'è il rischio che nuove piccole baraccopoli sorgano nelle campagne vicine all'area di 5mila metri quadrati appena sgomberata. «Non tutti i migranti — spiega il segretario della Cgil di Foggia, Maurizio Carmeno — sono voluti andare nelle due strutture messe a disposizione della Regione Puglia: pensano di avere problemi a trovare lavoro».

La situazione, quindi, è in continuo movimento. Tanto più che lo sgombero del Gran Ghetto si intreccia con la vicenda degli spari contro i mezzidi della polizia avvenuta, sempre a San Severo, nella notte tra il 4 e il 5 marzo: c'è anche la possibilità che chi ha sparato abbia reagito allo sgombero. Ieri è stato a Foggia il procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti. Per testimoniare che lo Stato c'è.

Michelangelo Borrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il Gran Ghetto di Rignano era abitato da centinaia di migranti impegnati nella raccolta dei prodotti agricoli nelle campagne pugliesi

● Mercoledì scorso era cominciato lo sgombero disposto dalla Dda di Bari, accompagnato dalla protesta di alcuni migranti

● Nelle notte tra giovedì e venerdì si è sviluppato un rogo: in 300 si sono salvati, due migranti sono morti